

# ORIZZONTI

## NEL SUO NUOVO LIBRO

Moni Ovadia racconta cosa sia stato il socialismo reale in Urss attraverso le storielle provenienti dalla tradizione ebraica e quelle sovietiche: un inno alla satira come difesa dall'autoritarismo e dalla rigidità mentale

di Tobia Zevi

# E il nostro ridere fa bene al comunismo

## L'autore

### Un musicista a teatro che racconta le storie

Moni Ovadia nasce a Plovdiv in Bulgaria nel 1946, da una famiglia ebraica. Comincia la sua attività artistica come cantante e musicista, dedicandosi alle musiche balcaniche, e dall'87 approda al teatro, un teatro musicale in

forma di cabaret, quando crea, con il Teatro Franco Parenti, lo spettacolo *Dalla Sabbia dal tempo* in occasione del Festival di Cultura Ebraica. Negli anni '90, porta in scena, tra gli altri *Oylem Goylem*, lo spettacolo che col quale si imporrà al grande pubblico. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, Per Einaudi sono usciti *L'ebreo che ride*

(1998), *Ballata di fine millennio* (2000), *Vai a te stesso* (2002), *Contro l'idolatria* (2005) e il dvd *Oylem Goylem* (2005). È in uscita, ora, il nuovo libro, *Lavoratori di tutto il mondo, ridete* (Einaudi). Per *l'Unità* cura la rubrica settimanale «Maltempora». Questa sera, alle 23,35, sarà ospite di Serena Dandini nella trasmissione *Parla con me*.

**D**ivertente. Ma anche terribilmente serio, com'è spesso l'ironia. Il nuovo libro di Moni Ovadia *Lavoratori di tutto il mondo, ridete* (Einaudi, pagine 275, euro 15,50) è un'operazione coraggiosa e complessa: raccontare il comunismo russo attraverso le storielle, quelle provenienti dalla tradizione ebraica del *Witz*, e quelle satiriche di epoca sovietica. Divise in capitoli che ripercorrono i settant'anni del bolscevismo attraverso i personaggi e gli snodi più significativi, le barzellette sono precedute da brevi introduzioni, e seguite, in appendice al volume, da un'esposizione della vicenda storica che va dalla Rivoluzione d'ottobre fino al crollo dell'Urss decretato da Eltsin.

Il testo ha in realtà un'ambizione assai profonda: favorire un ragionamento sull'esperienza comunista ex-post, che rifiuti le semplici banalizzazioni come anche le strumentalizzazioni ad uso politico; e si inserisce, peraltro, in quella tendenza recente che consiste nel fare storia utilizzando tecniche di racconto non convenzionali, come ad esempio il fumetto (basti pensare a *Maus* di Art Spiegelman per quanto riguarda il nazismo), in grado di raggiungere pubblici più vasti con semplicità ed efficacia.

A quale scopo interrogarsi oggi su cosa è stato il comunismo in Russia? L'autore risponde molto chiaramente, già nella dedica «Ai comunisti»: «Le ragioni dell'impegno fraterno e generoso non sono crollate con l'ammalbandiera del vessillo rosso che sventolava sul Cremlino». Chi oggi abbia a cuore, continua Ovadia, concetti come solidarietà, uguaglianza e fratellanza non può

## Chi oggi ha ancora a cuore concetti come solidarietà e uguaglianza scrive l'autore non può rigettare l'ideale comunista in toto

rigettare l'ideale comunista *in toto*, poiché senza quest'ultimo «libertà» e «democrazia» sarebbero due termini «truffaldini». Senza peraltro nascondersi gli esiti nefasti in cui quell'«ideale» si è manifestato, come esso si sia trasformato in «ideologia» e poi in retorica, apparato e violenza.

D'altra parte l'autore critica senza reticenze il sistema risultato vincitore dalla Guerra fredda, il capitalismo trionfante che, auto-proclamandosi innocente, avrebbe invece sulla coscienza ancora più morti del comunismo; e che non è esente, inoltre, da notevoli responsabilità nell'evoluzione immediata del comunismo post-rivoluzionario, in virtù degli interventi delle potenze occi-

dentali nella guerra civile tra bianchi e rossi.

Al di là delle considerazioni storico-politiche, le parole di Ovadia sono certamente uno sprone per chiunque voglia impegnarsi nell'era post-ideologica, uno stimolo per ricercare nella quotidianità dell'agone politico la forza di un ideale, pur senza pretendere di inquadrarlo in una dottrina ed in un movimento politico organizzato.

Se si osserva la parabola seguita dai partiti comunisti europei dopo il crollo dell'Urss, ci si rende conto che essi hanno potuto scegliere tra tre opzioni: alcuni sono semplicemente scomparsi; altri hanno deciso di proseguire nell'ortodossia, condannandosi co-

si ad un inesorabile affievolimento; altri infine hanno provato a riformarsi dall'interno, talvolta riuscendo per la prima volta a diventare forza di governo.

La terza strada è certamente la più complicata. Non soltanto nei casi in cui ci si è dati ad una rincorsa della socialdemocrazia, ma anche quando si è stravolta la tradizione comunista senza mutarne la denominazione, facendo propri, per esempio, il rifiuto della violenza e i movimenti. Anche a questi tentativi politici guarda, più o meno direttamente, l'autore, che con l'humour prova a salvare ciò che di buono nel comunismo c'era, o avrebbe potuto esserci, distinguendolo dal fallimento che ha conosciuto nel

socialismo reale.

Ma anche lo strumento scelto, la storiella, non è privo di significato. Moni Ovadia recupera questo genere sia dalla tradizione umoristica ebraica sia da quella che, per rivoli molteplici, fa riferimento dall'ermeneutica talmudica. Nell'ebraismo, spiega l'autore, la dimensione orale dell'interpretazione è ciò che permette di temperare la durezza della legge scritta; l'evoluzione dell'esegesi costituisce una «siepe» in grado di conciliare l'utopia con la limitatezza di qualunque esperienza umana.

Ma la barzelletta ebraica, fusa con le battute sviluppatesi in epoca sovietica, è anche uno straordinario inno alla satira, quella al-

## EX LIBRIS

*Se lo zar avesse potuto vedere i Gulag avrebbe visto coronato il suo sogno: lager pieni di ebrei e comunisti.*

Storiella ebraica

ta: «Lo scopo del vero umorismo non è quello di dissacrare a buon mercato portando in piazza i panni sporchi. Il senso sta nel riconsegnare anche i migliori alla sfera della precaria natura umana (...) per impedire che le virtù prendano la forma del bulino o dello scalpello, che trasformano gli uomini in idoli». Evitare di prendersi troppo sul serio, autodenunciando i propri scheletri e le proprie meschinità, è il miglior vaccino contro l'autoritarismo, la rigidità mentale, l'idolatria del potere e la brutalità.

E dunque: l'uomo deve essere cosciente che nulla di ciò che fa può essere assoluto, e al tempo stesso non dovrebbe rinunciare ad un principio utopico ed ad una prassi rivoluzionaria. Adagiarsi sullo *status quo* significherebbe, secondo l'autore, accettare e rendersi complici delle ingiustizie del nostro tempo, pur consapevoli degli eccessi e della deriva totalitaria che le rivoluzioni possono portare con sé.

È probabile che l'ebreo Moni Ovadia sarebbe stato fucilato se fosse rimasto in Bulgaria, invece di essere trapiantato in Italia. Non avrebbe digerito - ipotizza l'autore - la pomposa retorica della propaganda comunista, e avrebbe cercato di opporsi dall'interno in chiave democratica. Ma non avrebbe forse accantonato del tutto quel «paradigma rivoluzionario dell'Esodo» di cui parla Michael Walzer, che fa della scrittura biblica (e di quella evangelica), anche un grande testo della rivoluzione.

Le molte storielle affrontano vari aspetti della Russia sovietica. In primo luogo il proverbiale antisemitismo: un russo, un ucraino ed un ebreo discutono su cosa sia la felicità. L'ebreo, dopo che gli altri due hanno parlato di donne e vodka, afferma con sicurezza: «Felicità è quando due agenti del Kgb bussano alla tua porta alle 3 di notte e chiedono "Ivanov abita qui?"; e tu, pazzo di felicità, rispondi "No, al piano di sopra"».

## Senza nascondersi gli esiti nefasti in cui quell'ideale si è manifestato, cerca con l'humour di salvare quello che di buono c'era

Ma si concentrano anche sul terrore della polizia segreta e la schizofrenica contraddizione tra la squallida realtà del socialismo reale e la pretesa amenità del paradiso comunista: quando il conferenziere del comitato di partito promette in un'assemblea che in 5 anni ogni famiglia russa avrà una casa, in 10 un'automobile e in 15 addirittura un aeroplano, una mano nella sala, timidamente, si alza: «Ma che se ne fa una famiglia di un aeroplano, compagno?». «Ma come fai a non capire, compagno?» risponde il membro del partito «mettiamo che in città non si trovano le patate da nessuna parte, non c'è problema: si prende l'aereo e si vola a Mosca per comprarle».

## FUMETTI Nella storia di Joann Sfar un micio e il suo padrone discutono dei grandi temi dell'Occidente e dell'ebraismo. Sullo sfondo la vita in Algeria nei primi del 900

# Fede e filosofia: le sfide a colpi di dialettica tra un gatto parlante e un rabbino

di Tommaso De Lorenzis

**C**hissà cosa avrebbe scritto Jacques Derrida a proposito di Joann Sfar. Proprio al celebre decostruttore della metafisica viene da pensare leggendo i lavori di questo fumettista d'origine ebraica, nato trentasei anni fa a Nizza. In *Bar-Mitzvah*, storia iniziale della serie *Il gatto del rabbino* (Rizzoli, pp. 156, euro 16,00), i grandi temi del pensiero d'Occidente e dell'ebraismo scivolano nella vita quotidiana d'una comunità del Nord Africa. Il risultato coincide con un bizzarro prodotto che assume erudizione e pop, favola e dialogo filosofico, storia e magia. Accade, così, che nell'Algeria del primo Novecento il micio d'un rabbino acquisisca prodigiosamente la parola. Ciò che segue è un apologo, tanto esilarante quanto feroce, che sconfessa il supposto primato della dia-

lettica. La confutazione si appunta, cioè, sull'antica idea secondo cui il sapere si formerebbe attraverso il confronto tra maestro e discepolo. Se di mezzo c'è un fumettista con tanto di laurea in filosofia, la supremazia del *logos* nei riguardi del segno diventa un'inaccettabile dittatura. Sfar rivendica la centralità del testo, confermando come «la battaglia che il fumetto deve vincere è nei confronti della scrittura». Ma lo scontro altro non è che il problematico riconoscimento del fumetto in quanto forma della scrittura. Nei colloqui tra il gatto e i dottori della legge, la ricerca della verità lascia il posto al sotterfugio e ai mille cavilli della retorica, mentre la lingua evoca il dubbio: «Gli chiedo qual è la differenza tra un umano e un gatto. Lui mi risponde che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine. Io gli chiedo di mostrarmi un'immagine di Dio. Lui mi dice che Dio è una parola. Io dico al rabbino che



Una vignetta di Sfar da «Il gatto del rabbino»

se l'uomo è simile a Dio perché sa parlare, io sono simile all'uomo». Al felino, dunque, tocca

in sorte il tarlo della miscredenza, perché la parola non è un dono, bensì una condanna. Neppure le visioni oniriche si conservano immuni dal malefico potere dei nomi. «Prima, quando non avevo la parola, facevo dei sogni semplici», commenta il gatto che, oltre alla semplicità del sognare, ha perso le affettuose carezze della figlia del rabbino. Perfino la lingua scritta è messa sotto accusa e, in *Malka dei leoni*, il religioso si trova ad affrontare una prova di dettato per ottenere la nomina al Concilio Israelita di Francia. Eletta a metro della comprensione d'un altro idioma, la scrittura si palesa come ambiguo fondamento dell'autorità religiosa. Non conta più l'atto di fede o la conformità alle prescrizioni: ciò che conta è il possesso delle parole. L'ultima storia, eloquentemente intitolata *L'esodo*, palesa con caustica ironia i limiti dell'arte. Tra le ombre di una Parigi perennemente

piovosa, Rebibo, nipote del rabbino, si esibisce nei panni di un improbabile musicista arabo. La spiegazione del paradossale *camouflage* suona come mesta ammissione dell'insufficienza dell'espressione artistica innanzi alla complessità del reale: «Per fare l'ebreo serve l'accento polacco. Un ebreo del Maghreb non interessa alla gente, è troppo complicato».

Contestatore delle gerarchie della cultura occidentale, Sfar interroga i margini del linguaggio e dell'arte. Il suo stile, ispirato all'incompletezza dello schizzo e volto alla deformazione caricaturale, testimonia dell'impossibilità di concludere un'opera per chiudervi dentro il mondo e rende conto delle incertezze circa le possibilità del narrare. Forse, aveva ragione Mark Twain a sostenere che «se si potesse fare un incrocio tra la razza dell'uomo e quella del gatto, si migliorerebbe l'uomo, ma si peggiorerebbe il gatto».